

Paletta Gialla

2011 Copyright © Raffaele Serafini

Copertina: da una fotografia di Raffaele Serafini

Altri lavori dello stesso autore su:
www.gelostellato.eu

Questo e-book può essere liberamente distribuito attraverso il web, previa autorizzazione dell'autore oppure senza che lui ne venga a conoscenza. In nessun caso può essere chiesto un compenso per il download, che rimane proprietà riservata dell'autore. Sono consentite copie cartacee a uso personale, ma un loro eventuale utilizzo nella stanza da bagno potrebbe causare irritazione.

Tutti i diritti di Copyright sono riservati.

Paletta Gialla

*Nel giorno di Alban Elued
Trascorso il tempo tra il cane e il lupo
La ruota consumerà il suo giro
E nel cerchio di semi e briciole
Le metà vinceranno l'intero.*

Canto druidico dimenticato

- 4 -
Aprile 2008

Quando Samuel giunge in via Lungolaguna Trento sono passate da poco le dieci.

Aprile è agli sgoccioli, ma il sole ha già la spocchia dell'estate e le labbra, sfidando il vento durante la lunga pedalata, gli ricordano l'uva sultanina. Non vi bada, incatena la mountain bike allo steccato di legno e si dirige senza indugio verso l'acqua, balzando da uno scoglio all'altro.

La laguna puzza d'alghie marce e scarichi fognari, ma nel punto dove vi si getta il canale, circondato da canneti e raggiungibile solo con un'imbarcazione, l'olfatto soccombe alla vista, che si stende sul riflesso verdeazzurro, infranto a tratti dallo zampettio di gabbiani e garzette.

C'è bassa marea, e la vede prima ancora di arrivare: una paletta gialla, che affiora come un soldato in un *attenti* sbilenco, con i piedi sepolti nella sabbia argillosa.

È di plastica, uguale a tante. Una delle centinaia che, ogni estate, i bambini perdono sul bagnasciuga, dopo aver costruito castelli che non vedranno mai l'alba.

Samuel si avvicina, emozionato come ogni volta.

«Ciao!» dice togliendosi di dosso lo zaino e sbirciando con la coda dell'occhio la pista ciclabile che si è lasciato alle spalle, a una cinquantina di metri.

L'acqua ha un movimento strano, come un gorgoglio per una grossa bolla, e la paletta s'inclina, lentamente, all'indietro.

«Ho un regalo per te!» dice asciugandosi la fronte, con il dorso della mano. Poi, spettinandosi, si leva la maglietta, inzuppata di sudore, e la stende sullo scoglio piatto dov'è seduto, osservando compiaciuto quanto il suo corpo si sia asciugato, in quegli ultimi mesi.

Fa scattare la chiusura del suo Invicta e ne cava un'altra paletta, della stessa plastica gialla e brillante. Differisce da quella conficcata sul fondale solo per la forma, triangolare e leggermente più appuntita.

«Lo so, non è proprio uguale... ma ti devi accontentare,» conclude con un sorriso, «identica alla tua non l'ho trovata».

Si guarda alle spalle ancora una volta e la getta in acqua, vicino all'altra.

Appena l'oggetto tocca la superficie il fondale, attorno alla paletta conficcata, si solleva con uno schiumante sciabordio. Spunta una piccola collina, e davanti alla plastica galleggiante si apre una specie di grotta, un arco d'argilla e alghe largo poco più di mezzo metro. Si solleva, risucchiando l'acqua e la nuova paletta nella voragine che va creando. La ingoia, e Samuel arretra, quasi scivolando, per non essere colpito dai violenti schizzi salmastri. Acqua e sabbia cominciano a ribollire, a contorcersi in grovigli di schiuma: un frullatore invisibile va rimestando il fondale. Nella polvere argillosa, Samuel scorge conchiglie, sassi, pezzi di legno, una lattina schiacciata e il manico di un secchiello. Poi, partendo da quel vortice, la sabbia comincia a sollevarsi in una dorsale lunga e tondeggiante che ricorda un grosso tronco semisommerso. Lungo almeno cinque o sei metri, quell'albero appoggiato sul fondale, che inizialmente sembra rigido, scatta in alto e ricade, frustando la superficie con una forza tale da rimanere all'asciutto, per qualche secondo, prima che il riflusso lo sprofondi di nuovo.

Poi, la laguna torna liscia e silenziosa. Restano solo due palette di plastica, affioranti a mezzo metro una dall'altra, immobili e leggermente piegate all'indietro.

Samuel, fino a quel momento rimasto a bocca spalancata, si guarda in giro, allarmato, temendo che il fracasso possa aver richiamato l'attenzione. Non è così.

Si avvicina alla riva, badando a non scivolare. Zaino, maglietta e scogli sono ricoperti di melma limacciosa. Tutt'intorno un odore di pesce in decomposizione.

«Ecco! Sei contento?» esclama rivolto all'acqua, «Ora hai le orecchie!»

- 3 -

Ottobre 2007

Di solito, quando svolta nella via per il cimitero, gli prende il batticuore. Un formicolio dentro il petto che gli ricorda il momento prima delle interrogazioni di chimica, quando il professor Gamboz era assorto tra le pagine del libro, alla ricerca della prima domanda.

Oggi però non è come sempre. L'emozione, nel rivedere il suo piccolo segreto, si lega al timore di non trovarlo più, nascosto nell'insenatura d'acqua bassa e melmosa, dove un canale rovescia la pioggia raccolta dai campi e i fertilizzanti che la contaminano.

Lignano, seppur popolosissima durante la stagione turistica, non è che una risicata penisola. Lunga pochi chilometri, larga meno della metà, su un versante sputa in faccia all'Adriatico ombrelloni e bagnanti, sull'altro si difende dallo stesso mare con una vasta laguna. Nel punto in cui si sta dirigendo supera a malapena il metro di profondità ed è protetta da un alto argine, su cui corre una pista ciclabile.

Samuel s'intristisce, se pensa ai lunghi mesi in cui il buio bussava troppo presto alla porta dell'imbrunire, per permettergli di prendere la bicicletta e arrivare fino allo sperduto canneto. E poi era anche l'anno dell'esame di maturità, lo studio... la tesina... solo adesso sembra rendersi conto che quel giorno di fine settembre è già lontano, e niente gli garantisce che lo ritroverà.

Si arrampica nervosamente sull'argine, strappando giovani ciuffi d'erba dalla terra morbida d'umidità. Scende subito dall'altro versante e s'incammina sul piccolo sentiero che porta agli scogli. La stradiciola, seminasosta ai più, termina con rovi e sterpaglie, da un lato, e con alcuni scogli dall'altro.

Sono trascorse due settimane da quando l'ha visto l'ultima volta. Era lungo un paio di metri, steso e invisibile nella solita posizione. Non fosse stato per le piccole zampe, simili a sottili tentacoli, a interrompere a intervalli irregolari il fondo dei fianchi, sarebbe stato la perfetta imitazione di un'anguilla gigante, o in ogni caso di un grosso serpente. Eccetto la testa, una sintesi tra un cocodrillo e una lucertola, tinta del grigio smorto della sabbia bagnata. Solo i frammenti appuntiti di conchiglie – squame nere o bianche – facevano breccia in quella pelle ruvida. Quando si appiattiva sul fondale era pressoché invisibile: non solo si sgonfiava, quasi fosse un gommone bucato, ma le zampe, grovigli lattiginosi d'indecifrabili molluschi, s'infilavano nella rena con rapidità, lasciandosi ricoprire in pochi istanti, e increspandola come se le onde l'avessero appena carezzata. Lo si poteva distinguere solo per la paletta gialla, conficcata in testa dalla parte del manico, e che usava come fosse un orecchio, alzandola e abbassandola. Ogni volta che Samuel lo andava a trovare, in quel suo angolo di laguna fatto tana, cercava il bagliore di plastica, appena sotto il riflesso dell'acqua.

Ed era proprio così, alla fine, che l'aveva chiamato: *Paletta Gialla*.

Quando arrivò, trafelato, sullo scoglio piatto, non vide l'insolito orecchio e la delusione si tramutò in preoccupazione. Non aveva idea di che bestia potesse essere, se mai appartenesse al genere animale, ma ormai gli si era affezionato.

«Ehi...» chiamò a mezza voce, pensando a come poteva sembrare un idiota, visto da fuori. «Ehi!» ripeté alzando la voce e cominciando istintivamente a baciare l'aria, come si fa per richiamare i gatti.

All'improvviso, dal centro della laguna, a una cinquantina di metri, un ribollire di acque attirò la sua attenzione, e con una velocità che mai avrebbe immaginato, Paletta Gialla disegnò un solco di sabbia e schiuma fino ai suoi piedi, sollevando un'onda che lo riempì di fango fino alle ginocchia.

«Cazzo!» gridò Samuel facendo un passo indietro, «Ma sei pazzo?»

La paletta, che era rimasta dritta e rivolta verso di lui, si piegò subito all'indietro, accompagnata da un guaito sommerso.

Ommioddio... pensò Samuel, impallidendo all'improvviso. In quell'istante, comprese per la prima volta che quel rettile fatto di sabbia lo capiva.

Giugno 2007

«Basta!» si era sentito gridare al telefono, «I tuoi spazi, i tuoi giri in bici. Io così non voglio stare! Dobbiamo parlare!»

«Ma...» aveva balbettato Samuel, «Va bene» si era poi arreso, «Stasera passo da te».

Sapeva già cosa avrebbe detto. Sapeva che avrebbe ricucito lo strappo, perché non sopportava le lacrime, e perché – anche se faticava ad ammetterlo a se stesso – l'idea di farsi lasciare lo infastidiva. Però sapeva anche che avrebbe continuato a comportarsi allo stesso modo. Si conosceva. Non era tagliato per i rapporti di coppia, ormai ne era quasi convinto.

Spense il cellulare e guardò il sacchetto di conchiglie che aveva raccolto. Gli piacevano soprattutto i bivalvi, ma non disdegnava cozze, pettini e zampe di pellicano, anche se quest'ultime erano difficili da trovare.

La telefonata lo aveva messo di malumore. Non poteva certo spiegare il motivo per cui, ogni fine settimana, inforcava la bicicletta e diceva di volersi isolare, pedalando però verso una tra le località balneari più caotiche dell'alto Adriatico.

Si sedette sul suo scoglio e agitò il sacchetto verso il mare. Poi cominciò a far saltare le conchiglie sul pelo dell'acqua, una a una. A ogni lancio, il mostriciattolo serpentiforme che aveva scoperto, grande più o meno quanto un suo braccio, schizzava velocissimo, ingoiando con le sue fauci sdentate ogni boccone.

Provava quasi un senso di paternità nell'imboccare quello strano animale con un orecchio solo, di plastica gialla, conficcato in testa. Un orecchio... no, probabilmente era solo un rifiuto che gli si era incastrato addosso, ma non riusciva a pensarlo in termini diversi.

Era proprio facendo saltare un sasso piatto sul pelo dell'acqua, che l'aveva scoperto, un giorno in cui era capitato lì per caso. All'inizio aveva pensato a un pesce, magari un grosso cefalo. Si era avvicinato, aveva lanciato un altro sasso, e la scena si era ripetuta: stesso sciabordio e un pezzo di plastica gialla che si muove, lasciando una scia schiumosa. Avvicinandosi, quasi a sfiorare l'acqua, aveva scoperto solo l'identità dell'oggetto infilato nella sabbia e nient'altro. Non c'era traccia di pesci, né d'altri animali. *Saranno fuggiti vedendomi*, aveva pensato, e solo uno scrupolo lo aveva spinto a gettare un'ultima pietra, riuscendo a cogliere un profilo longilineo saettare sotto il pelo dell'acqua.

Che animale era? Com'era fatto? Non fosse per la testa, larga e triangolare, avrebbe pensato a un'anguilla, ma di quel colore? Sembrava davvero fatto di sabbia, anche se più probabilmente ne era solo ricoperto.

Aveva trascorso l'estate recandosi in quell'angolo di laguna appena poteva. Solo quando aveva notato che le conchiglie che spuntavano dalla pelle di quel biscione non erano incrostate, ma erano le stesse che lui gli gettava in acqua, aveva cominciato a sospettare che quell'animaletto fosse fatto veramente di sabbia, anche perché, cercando in rete, non aveva trovato traccia riguardo a una fauna di

quel genere.

E più cresceva e più diventava strano, talmente singolare da non potersi raccontare in giro.

E infatti, non lo raccontò.

- 5 -

Maggio 2008

Quel giorno PG – così ormai aveva cominciato a chiamarlo – era agitato.

Continuava a far roteare la coda, lasciandosi intorno un fumo marrone. La testa rimaneva sepolta e a malapena si scorgeva la paletta emergere dal fondale. Sembrava timido, o emozionato.

«Che hai?» gli chiese Samuel, ad alta voce.

Non gli importava che qualcuno lo sentisse parlare da solo. Teneva il cellulare a portata di mano, con l'auricolare inserito, ma era più un dispositivo per giustificare se stesso, perché nessuno aveva mai mostrato un minimo d'interesse, vedendolo accovacciato su quello scoglio. Anzi, in quella zona, celata dal canneto, passava ben poca gente.

«Allora?» ripeté ridacchiando, «Dài, tira fuori quella testa... Non avrai mica rotto la paletta nuova? Guarda che te la ricompro. Mica mi offendo».

Dal fondale cominciarono a emergere le protuberanze gialle, incrostate d'alghie e di crostacei, ma intatte. Poi la testa, ora grossa quanto quella di una mucca, sbucò dall'acqua sgocciolando, e Samuel scoppiò a ridere. Il suo bestione si era infilato due lattine schiacciate a mo' d'occhi, con i fori a puntare in direzioni opposte, conferendogli un buffo e irresistibile strabismo. Permaloso più che mai, PG rificcò la testa sotto la sabbia, scomparendo del tutto. Solo dal lieve movimento della coda si capiva che non se n'era andato.

«Ma no!» esclamò il ragazzo, avvicinandosi all'acqua «Non ti stanno mica male!»

Il testone sbucò di nuovo, le narici a pelo dell'acqua, le lattine poco più indietro.

«Dài,» continuò Samuel, togliendosi le scarpe e scendendo in acqua «avvicinati che te li sistemo». E così dicendo gli andò incontro, mentre la creatura cominciava a scodinzolare più velocemente.

Per Samuel non fu una scelta così facile. Posizionando entrambi i fori verso destra o sinistra, sembrava sempre che stesse guardando di lato, e la cosa lo infastidiva. Volgendoli in basso, invece, pareva avesse combinato qualcosa e fosse impaurito. Girandoli verso l'alto, posizione che alla fine scelse, PG sembrava in perenne stato di attenzione, anche se con un'espressione leggermente frivola.

«Vada per la faccia da oca giuliva» disse alla fine, sorridendo compiaciuto.

Uno spruzzo salmastro, partito dalle narici, lo centrò in faccia, facendolo tossire e imprecare.

«Ehi! Che caratterino! Sei proprio permaloso, peggio di una ragazzina!» Samuel sorrise, pensando che non si era mai preoccupato di capire se la sua creatura fosse maschio o femmina, ma in fondo,

pensò, non era certo in grado di sbirciarle sotto la coda.

«Ora devo andare», disse uscendo dall'acqua e cominciando a rimettersi le scarpe.

Le palette si afflosciarono.

Samuel sospirò. Presto avrebbe avuto la patente, e glielo disse. Poi sollevò la testa, perplesso, pensando a come poteva spiegargli che cos'era la patente o, più semplicemente, cos'era un'automobile.

Cercò le parole adatte e si ascoltò, mentre le rivolgeva a quelle orecchie di plastica conficcate nella rena. Con la striscia di piccole schegge nere, probabilmente cozze, che si era conficcato in mezzo alla testa, gli ricordava sempre più un dinosauro da cartone animato.

«La patente» chiari «È una cosa che mi farà venire a trovarti più spesso, anche quando piove o fa freddo. Potrei venire anche ogni settimana».

Poi si bloccò di nuovo, dubbioso che lui – o lei – capisse le sue parole o il concetto stesso di settimana. In fondo, pensò, nessuno gli assicurava che quelle protuberanze artificiali fossero davvero delle orecchie. Anzi, era impossibile. Si stupì per non esserci arrivato prima e ipotizzò che PG lo capisse per le vibrazioni sonore, o semplicemente reagisse ai suoi movimenti o al suo tono di voce.

«Ooh!» gridò all'improvviso, cercando di spaventarlo.

Niente. La sabbia restò immobile, le palette anche. Provò a battere le mani e ad agitarle, ma non accadde alcunché, anzi, con le pupille rivolte all'insù pareva quasi sospirare per la sua idiozia. In qualunque modo lo ascoltasse, era qualcosa di diverso.

Quasi indispettito, Samuel se ne andò, salutandolo con la mano, mentre un altro spruzzo lo rincorreva senza successo.

- 6 -
Agosto 2008

Arrivò la patente e arrivarono gli esami. Arrivò anche Lidia, con il suo carico di sesso da scoprire e risate da riempirci le giornate. Lidia con la bellezza dei diciotto anni e il suo stesso bisogno di spazi. Bastava farli coincidere.

Samuel si era abbandonato al dolce veleno dell'euforia e PG era diventato un pensiero laterale, un ricordo appartenente dentro un'età che non riconosceva più come sua.

Quando si decise a tornare in laguna, scroccando l'automobile a sua madre, erano passati più di tre mesi, e non lo stupì il mancato incontro con il suo piccolo segreto. Gli scogli, sempre gli stessi, parevano nuotare in uno sciabordio tanto monotono da somigliare al silenzio.

Nessun guizzo, nessuna cresta di conchiglie, nessun occhio in lattina, nessun bagliore di plastica gialla. Come accade crescendo, cominciò a trasfigurare il passato, immaginando le sue chiacchierate con un mostro marino come mementi drogati di suggestione, della meraviglia del suo essere ancora, per

certi versi, un bambino. Si lasciò pervadere dalla sensazione che si prova visitando le cornici della propria infanzia, quando tutto sembra più grande e i giorni non sono inquinati dal futuro.

Pensò di chiamarlo, a voce alta, ma si accorse che *Paletta Gialla*, o *PG*, erano nomi che gli aveva affibbiato senza mai pronunciarli. E se è vero che i nomi appartengono alle orecchie degli altri, quegli appellativi erano *res nullius*, cose di nessuno. E poi, si disse, si sarebbe sentito davvero stupido a parlare da solo.

Gettò qualche sasso in acqua, aspettandosi chissà cosa, oltre ai cerchi che si allontanavano cavalcando la risacca. Deluso, ma non sorpreso, decise per una passeggiata lungo l'argine, sbirciando di tanto in tanto il profilo quieto della laguna. La superficie era liscia e anche i gabbiani si muovevano appena, trascinandosi dietro silenziose scie.

Giunto al molo, dove schivando le barche ormeggiate cominciava il mare aperto, immaginò la sua creatura fendere i cavalloni, muoversi come le funzioni goniometriche studiate a scuola. Chissà che fine aveva fatto... Be', di certo non aveva fatto strage di bagnanti, pensò sorridendo. Quel carnaio di turisti non era la mensa ideale per un *Loch Ness* dei poveri, che mangiava conchiglie e lattine per occhi e palette per orecchie.

Si fermò al bar della spiaggia, per un caffè, ma continuò a sentirsi a disagio, immaginando cosa potessero pensare di lui gli altri avventori, vedendolo da solo. Fu quasi sollevato quando l'attenzione di tutti si diresse verso il bagnasciuga, lontano pochi metri, dove il bagnino stavano aiutando un bagnante in difficoltà.

Era un vecchietto, e la situazione sembrava sotto controllo, anche se quello continuava ad agitarsi, mugolando per il dolore, rovesciato nell'acqua poco profonda come una testuggine.

«El se gà ficà un toco de len nel piè» spiegò al barista una signora con la tipica aria da curiosa che finge di non esserlo. Ma fu osservando quella scena, proprio come facevano tutti, che Samuel vide, sullo sfondo, una gobba scura, spuntare immobile tra le onde. Nessuno sembrava farci caso; l'attenzione era tutta per l'uomo, che continuava a non reggersi in piedi, ma la gobba aveva cominciato lentamente a muoversi, dirigendosi verso il mare aperto.

Samuel si avvicinò, senza perderla d'occhio, ed ebbe un tuffo al cuore quando, abbassando lo sguardo, scorse l'oggetto che il bagnino aveva estratto dalla carne del malcapitato. Era una scheggia di plastica gialla, sporca e incrostata di conchiglie.

Samuel rialzò subito gli occhi, a cercare ciò che forse... ma la gobba non c'era più. Un pensiero stupido, quanto irrealistico, lo attraversò. Fece la strada a ritroso, quasi correndo, fino al versante opposto della laguna. Per poco non cadde, scivolando sugli scogli umidi. Si affacciò e li vide.

Appoggiati sullo sfondo, semi sepolti, c'erano due pezzi di plastica gialla e uno dei due era spezzato.

«Ciao...» disse titubante, a mezza voce, pervaso da un inspiegabile senso di colpa.

Gli rispose solo il moto placido della marea. Non scorse alcuna forma muoversi nella sabbia,

nessuna gobba sollevarsi, nessuna coda agitarsi in lontananza.

Eppure era sicuro che prima, quelle palette, non ci fossero, ma si sentì ugualmente un idiota. Fu tentato di entrare in acqua, ma ebbe paura. «Sei tu?» chiese ancora, a voce più alta. Attese qualche minuto, guardandosi intorno imbarazzato, poi se ne andò. Stavolta più arrabbiato, che deluso.

- 7 -

Inizio settembre 2008

Il primo incidente gli balzò all'occhio sbirciando il giornale locale. Non era l'unico annegamento della stagione, ma fu il più clamoroso. Due persone in una sola giornata, tra Lignano e Bibione; una di loro era un bambino austriaco, affidato alla nonna, trovato a galleggiare in venti centimetri d'acqua mentre giocava sul bagnasciuga. Samuel aveva passato la giornata in spiaggia, con Lidia, e avevano persino litigato, pur riappacificandosi subito dopo. Nella sua mente si era materializzata la faccia di un biondino che correva su e giù, riempiendogli l'asciugamano di sabbia. Come a volte accade, quando facce ed eventi s'intersecano, aveva mentalmente identificato quel bambino come protagonista della disgrazia, immaginandolo con la faccia riversa e la pelle livida.

Cercò di scacciare l'idea che PG potesse c'entrare qualcosa, ma quando scoprì che, tra annegamenti e salvataggi in extremis, quella era la stagione più tragica degli ultimi vent'anni, rimase allibito. L'immagine di quei frammenti di plastica, perfettamente allineati, lo ossessionava. Continuava a rivederli davanti agli occhi, così come ripensava a quella gobba scura, inspiegabilmente immobile fra le onde.

Cominciò a andare in laguna quasi ogni giorno.

All'inizio si fermava per lunghe ore a scrutare l'acqua, seduto sul solito scoglio o sullo steccato, poco distante, con un libro aperto sulle ginocchia, di cui leggeva a malapena qualche riga.

Si era iscritto all'Università e aspettava l'inizio delle lezioni, previsto per ottobre. A casa diceva di trascorrere le giornate al mare, con la ragazza; a Lidia di stare studiando per il test d'ammissione, giustificando l'abbronzatura da maglietta con i suoi lunghi giri in bicicletta.

Ogni cosa, in parte, era vera.

Passava la maggior parte del tempo nel solito angolo, osservando il punto dove a volte scorgeva la plastica gialla e a volte no. Era sorprendente e spaventoso. Si era chiesto se fosse la marea, a celarla o meno, ma non era così, ne era certo. Aveva provato a parlarci, come un tempo, ma niente gli diceva che PG fosse ancora lì, attaccato alle sue orecchie.

Soltanto una cosa non aveva avuto il coraggio di fare, quando le vedeva: scendere in acqua e toccarle. Stava lì a fissarle, e non poteva negare di avere un po' paura: si ricordava benissimo il giorno in cui Paletta Gialla aveva ingoiato il suo secondo *orecchio* e quanto grande poteva essere la sua bocca o

quanto possenti le frustate della coda.

Dopo quasi una settimana d'inutili appostamenti, vissuti da lontano, nel terrore che da un momento all'altro la sabbia si sollevasse per fagocitarlo, decise di cominciare a muoversi, passeggiando per la pista ciclabile, o arrivando fino al punto dove il vecchietto si era ferito.

Continuò così fino a un lunedì sera.

La spiaggia era quasi deserta e una brezza pungente, appena il sole si era nascosto dietro agli alti condomini, aveva spinto via i pochi turisti settembrini.

Stava tornando verso la laguna e l'imbrunire aveva già lasciato il posto alla sera, mentre alcune nuvole grigie avevano accompagnato le ombre, affrettandone l'arrivo. Pur sentendosi sciocco, aveva deciso di non costeggiare la riva, inquietante e minacciosa, ma di percorrere la strada sterrata più a lato, ai piedi dell'alto argine. Era rimasto perplesso, scorgendo una massa scura adagiata sul ciglio, in una zona più buia. Prima un brivido gli aveva attraversato la schiena, poi aveva pensato potesse essere qualcuno accartocciato, che si era sentito male.

Si avvicinò, facendosi luce con il cellulare e gli parve di distinguere del pelo, poi sentì uno sciacquio dove poggiava i piedi, come se stesse camminando sulla colla. Toccò quella massa immobile e trasalì, sentendola calda e riconoscendo due zampe di cavallo. Anzi, di mezzo cavallo.

Gridò d'istinto, un *Aaabb* che durò lo spazio della comprensione. Aveva sotto gli occhi la metà posteriore della bestia: il ventre era stato squarciato, le viscere colavano fuori come caramelle gommosi. Samuel corse via, a perdifiato, raggiungendo l'auto e ficcandocisi dentro come un folle, con il cuore che gli batteva a mille, mentre continuava a ripetere "cazzo", come se l'imprecazione potesse scucirgli di dosso il terrore.

Ma terrore di cosa? Cosa aveva visto in fin dei conti? Un cavallo, certo. Il maneggio era appena dall'altra parte della strada. C'era senza dubbio una spiegazione razionale per spiegare quella mezza carcassa, poco distante dalla laguna.

Eppure non gli veniva in mente e faticava a calmarsi.

Ci vollero parecchi minuti perché protetto dall'abitacolo, come fosse in un rifugio, ritrovasse coraggio e buon senso. Accese il motore, l'autoradio coprì il suo ansimare. Le immagini in testa stavano già sbiadendo. Non poteva lasciar perdere così. Si chiese se doveva chiamare i carabinieri o almeno segnalare la cosa a qualcuno.

Ripercorse con l'auto la strada che gli aveva appena tolto il fiato, scrutando nella luce dei fari nella certezza, come accade nei film, di non trovare traccia del povero animale. Invece lo vide già da lontano, brillare dei liquidi che non erano più parte del suo ventre.

Puntò gli abbaglianti, parcheggiando l'auto di traverso. Il sangue non si era ancora seccato, quella schifezza doveva essere lì da poco. Aveva appena posato le dita sulla maniglia, quando un boato lo fece sobbalzare e uno schianto contro la portiera del passeggero gli spostò l'auto di almeno mezzo metro. Non fece in tempo a pensare di essere stato tamponato: lo vide prima.

Un molosso più vicino a un treno in miniatura, che alla creatura che ricordava. Alto quanto la sua auto, lungo come una corriera, era mutato solo nelle dimensioni. La testa, ibrida e mostruosa, era la stessa, e il muso stava spingendo sul parabrezza, facendo ticchettare la latta. Samuel, terrorizzato, sentì le budella scuotersi, come volessero uscirgli dalla gola e si fossero incastrate. Non riusciva a respirare.

Il ticchettio continuava. Arrugginite e coperte di alghe, le lattine erano diventate quasi invisibili, in mezzo all'enorme cumulo di sabbia dalle sembianze di rettile. Eppure quel guardare all'insù c'era ancora, anzi, in quei finti occhi, ravvicinati e imploranti, Samuel non riusciva a percepire alcuna traccia di cattività. La voce gli sgorgò soffocata, così istintiva da non sembrare nemmeno la sua.

«Ciao» disse in un sussurro, prima che quel pilone di rena e fango strisciasse verso il mare, rapido, ingoiando la carcassa del cavallo senza nemmeno rallentare.

- 8 -

Metà settembre 2008

«Se c'è un'altra devi dirmelo!» gli aveva intimato Lidia, al cellulare. La voce era una lama fredda sul burro e il burro sembrava essere la loro storia.

Samuel gliel'aveva ripetuto, che non c'era un'altra, ma stancamente, quasi rassegnato all'idea di perderla e che forse – ora lo avrebbe scoperto – era solo il corpo ciò di cui sentiva la mancanza. Nient'altro.

Così cominciò ad andare in laguna ogni giorno.

La ricerca, prima cieca e incerta, si fece caccia di rigore scientifico, minuziosa. Samuel teneva nello zaino il binocolo, un sacchetto di conchiglie e, perché no, un paio di lattine vuote.

Cominciò a preoccuparsi solo di riallacciare quel contatto, il dialogo, riappropriarsi della creatura di cui, ora, non aveva più nessun timore, nonostante ciò che stava accadendo.

I giornali avevano parlato di cavalli rubati. La carcassa di un delfino era stata trovata fra le chiglie del piccolo porto. Le barche più piccole, nel porto, erano state ritrovate rovesciate, alcune persino affondate.

Samuel continuava a cercare ed era sempre più sicuro fosse colpa di PG, eppure continuava a non temerlo. Anzi, si era quasi convinto volesse solo attirare la sua attenzione.

Dopo la sera del cavallo divorato non aveva più scorto le palette, adagiate sul fondale, ma non aveva mai smesso di cercarle con lo sguardo. La sensazione di essere osservato, mentre guardava il fondale piatto e immoto, era sempre fortissima ed era certo di non sbagliare.

E infatti lo rivide, a stagione balneare quasi chiusa, nel stesso angolo di laguna.

Prima udì un tonfo, poco lontano dalla riva e fece in tempo a scorgere i cerchi d'acqua che rallentavano, mentre i gabbiani volavano tutt'intorno. Rimase all'erta, osservando i volatili planare di

nuovo sulla superficie. Ne stava osservando uno in particolare, più grosso degli altri, quando nel punto in cui stava per poggiarsi si formò come una bolla. L'acqua risucchiò la bestiola con lo stesso tonfo di poco prima. Questa volta, però, dopo il ribollire della schiuma ci fu uno sbuffo, come il soffio di un cetaceo, e uno sfarfallare di piume bianche e bagnate ricadde svolazzando sulla superficie. Non fosse stato per l'assurdità della scena, Samuel avrebbe pensato a un grottesco fuoco d'artificio.

Accadde ancora, una, due, tre volte, prima che i gabbiani, spaventati da quei geysir piumati, abbandonassero definitivamente la laguna.

Samuel osservò allibito la scena, voltando il capo quando un nuovo tonfo richiamava la sua attenzione e un altro turbinio planava sull'acqua. Cercò guardare dentro quel ribollire di schiuma, scorgendovi a malapena uno scintillio, dopodiché non vide altro.

- 9 -

19 settembre 2008

Samuel si sedette sul bagnasciuga, nella penombra del crepuscolo e notò un gorgogliare d'acqua, in mezzo ai cavalloni. Il mare era mosso, ma percepiva distintamente – non avrebbe saputo dire come – un muso mostruoso osservarlo da sotto il pelo dell'acqua, percosso dalle schiume.

Le parti ora si erano invertite: era la bestia a seguirlo.

«Pigi...» chiamò alzandosi.

Dall'acqua emerse una colonna scura. Un collo enorme e rugoso si alzò fino all'altezza del suo volto, mentre l'acqua scrosciava ai lati, in piccole cascate.

Samuel non si spaventò e fece un passo in avanti, bagnandosi i piedi e spalancando le braccia, mettendo in mostra il sacchetto di conchiglie che teneva in mano.

«Guarda», disse tenendolo in alto e scuotendole.

Gli occhi di lamiera brillarono dentro il muso di rettile, il contorno della paletta intera e di quella spezzata si distinguevano appena, contro il cielo scuro. Si spalancarono delle fauci smisurate, ma pigramente, quasi fosse uno sbadiglio. Dentro quella cavità, grazie al riverbero delle luci artificiali, dalla strada poco distante, Samuel riuscì a scorgere i denti. Pezzi di legno, frammenti di tegole, pietre appuntite, schegge di conchiglie, ossa, piume di gabbiano... le labbra e il palato ne erano ricoperti. Per come erano disposti, ricordavano più le stalattiti di una grotta che le zanne di un mostro. Una barbetta di alghe ne appuntiva il mento e nonostante l'apparenza, non c'era ombra di minaccia. Samuel sorrise, ripensando alle lattine e a come aveva faticato a posizionarle, mesi addietro.

Afferrò una manciata di conchiglie dal sacchetto e lo gettò verso PG, senza curarsi di qualcuno che potesse vederlo. Aveva compreso come, in quel caso, l'animale non si sarebbe mai mostrato. La bocca si allargò scattando e accolse l'intero pasto, masticandolo con un crocchiare da far accapponare la

pelle, un esercito d'unghie su una lavagna.

Samuel vuotò il sacchetto e PG parve apprezzare, alzandosi di un paio di metri e sovrastandolo e diffondendo un fruscio scricchiolante, le fusa compiaciute di un gatto alieno. Poi la bestia si abbassò, avvicinando il muso alle gambe di Samuel e, dopo averle sfiorate, indietreggiò frangendo le onde, quasi invitandolo in mare.

Il ragazzo rimase immobile. Non aveva paura, ma non si addentrò in acqua. Era indeciso. Aveva la sensazione che i suoi passi sarebbero stati qualcosa di più che un avvicinamento fisico.

La marea cominciava piano a crescere e sfiorava le caviglie.

Il bestione lo fissò per qualche istante, poi scattò ancora all'indietro, con un colpo di coda che sollevò un cavallone tanto alto da bagnarlo fino alla cintola, e cominciò a scappare, nuotando parallelamente al bagnasciuga. Samuel partì come un fulmine, mollando lo zaino e correndo a sua volta, con i piedi ora a calpestare, la sabbia umida, ora la risacca. Correva e seguiva la scia che tagliava il mare, sollevando spruzzi nella penombra, confusi nella burrasca e nei suoi fragori. Paletta Gialla saltò il primo frangiflutti in cemento, formando un arco di sabbia e schiuma. Al secondo, fatto di scogli, sembrò passarvi attraverso, velocissimo, sciogliendosi e ricomponendosi subito dopo. Samuel faticava a tenerne il passo, ma era deciso a non mollare.

Non ce ne fu bisogno: stava ancora correndo, quando la creatura scomparve, come dissolta all'improvviso.

Samuel si fermò, ansimando, osservato con sospetto da una coppietta che passeggiava mano nella mano. Tornò indietro camminando lentamente, col petto che ingabbiava i singhiozzi, pervaso da un'opprimente malinconia e da un vago senso di colpa. Quella sera, mentre cedeva i passi al buio e alla linea irregolare della risacca, prese la sua decisione.

- 10 -

22 settembre 2008
Equinozio d'autunno

Né sabato, né domenica andò in laguna. Ancora troppe persone a mietere gli ultimi raggi di sole. Lunedì attese che il tramonto spaccasse a metà il giorno.

Non c'era luna e non faceva freddo. Depose i vestiti sugli scogli, sopra lo zaino nascondendo il portafoglio e le chiavi dell'auto. Il costume da bagno nero spiccava sulla pelle, che cominciava a perdere l'abbronzatura. Non si curò di ciò che poteva pensare qualcuno, vedendolo, né del fondale ruvido, a malapena addolcito dalla fanghiglia.

Scalzo, con le piante dei piedi doloranti, cominciò a camminare verso il centro della laguna, penetrando il buio. L'acqua era tiepida e il riflesso delle luci stradali gli permetteva di distinguere i contorni della riva, mentre se la lasciava alle spalle.

Si fermò con il cuore che gli riempiva petto e gola: l'acqua gli arrivava alle ginocchia, carezzandolo ritmicamente.

«Eccomi», disse sottovoce.

Era sicuro non servisse gridare e fu così.

L'acqua cominciò a muoversi intorno alle caviglie, sentì la sabbia che si sollevava dal fondale e lo sfiorava. All'inizio provò una sensazione simile al solletico, poi la carezza si fece più decisa, e infine, distinse un corpo solido che si strusciava contro le sue gambe.

Erano nastri sottili, piccole bisce di fango che gli si attorcigliavano e scioglievano addosso, arrampicandosi fino alle cosce e facendolo rabbrivire. Poi, tutto quello scorrere parve abbandonarlo per fondersi in un flusso più grande, che prese a ruotargli attorno, in cerchio, sempre più rapido, con un fruscio simile al rumore dei chiodi, quando ballano chiusi nella loro scatola. Samuel rimase fermo, le braccia lungo i fianchi, spalancando gli occhi per vincere la tenebra e capire cosa stava accadendo.

Quando vide la plastica gialla, come una luce chiara, fendere l'acqua e guidare quella misteriosa forza centrifuga, per un attimo ebbe paura. Non che gli accadesse qualcosa, no. Sarebbe stato tardi. Ebbe paura di essere rifiutato.

La creatura, invece, cominciò a girare più in fretta, ingrossandosi e creando una sorta di cono, come una montagna fatta di corda attorcigliata, di cui Samuel era la spina dorsale.

Il ragazzo chiuse gli occhi.

La sabbia, ruvida e incredibilmente calda, gli scivolava addosso; frammenti di legno e conchiglie, misti a parti molli – pesci o molluschi, che non avrebbe saputo dire se vivi o morti – lo graffiavano senza ferirlo, trasformando la sua inquietudine in una bizzarra sensibilità.

Il vortice raggiunse l'inguine, gli strappò il costume, violò le natiche, gli afferrò il sesso.

Non provava dolore o paura o meraviglia, ma pura e semplice eccitazione. Gli parve di perdere via via i sensi. Smise di sentire l'odore di pesce e di alghe, smise di ascoltare lo sciabordio fragoroso del gorgo e, quando la sabbia raggiunse il suo volto, non percepì alcun sapore, sentendola vibrare fra i denti e sul palato. Gli restava solo il tatto, moltiplicato e moltiplicato ancora.

In quel buio incantato riusciva a percepire ogni singola particella che percorreva la sua pelle.

Ogni granello, ogni scheggia, ogni squama, ogni minuscolo frammento di materia gli raccontava della propria provenienza, della propria storia. L'orgasmo arrivò inaspettato, sconvolgente. Il suo seme si sciolse dentro il vortice vibrante e lui, svuotato d'ogni energia, si accasciò dentro l'uragano di rena che lo circondava.

Il turbine continuò ad avvolgerlo, sorresse le giunture fattesi molli, assecondò il deliquio.

Poi svanì anche il tatto.

Samuel perse ogni contatto con la realtà, gli parve di respirare sabbia, di inalarla, ingoiarla, percependo i granelli intrecciarsi nelle viscere e unirsi a quelli che avevano attraversato l'intestino. Ma invece di soffocare, di svenire, di farsi cianotico e cadavere, il suo corpo reagì con una misteriosa

consapevolezza, una comprensione completa della nube che l'aveva sopraffatto.

Dietro le palpebre abbassate, si accorse di sapere leggere in quella materia. Ne poteva cogliere il passato, l'insondabile mistero della natura che l'animava, i geni che erano in lui – non ancora sopiti – nonostante avessero attraversato i secoli. Immagini di sacerdoti e uomini barbuti, di altari in pietra ed esseri evocati dal fuoco e dalla polvere, spiriti celati dalla corteccia degli alberi... a centinaia gli attraversarono il subconscio, dimenticate prima di prendere forma cosciente.

Poi, da quel vortice di immagini che tagliavano le epoche, alcune cominciarono a farsi nitide, quasi rumorose nei loro colori. Immagini che conosceva, ma che non tardò a comprendere essere viste da una memoria che non era la sua.

Rivisse ogni cosa.

La gioia per l'amicizia e le conchiglie, l'emozione per il secondo *orecchio* e il dolore, quando un piede l'aveva spezzato. Ripercorse i momenti di rabbia, dovuta all'abbandono, e la gelosia per quel bambino biondo che gli somigliava troppo. Rivisse la rabbia, sfogata contro i cavalli, contro i pesci e le barche. L'esibizionismo manifestato usando i gabbiani. Ripercorse i momenti del ritorno, la gioia di un amore ritrovato. La speranza e il batticuore cresciuti fino a quella notte, fino a quell'istante, in cui l'orgasmo era stata reciproco.

Poi, con la rapidità di una lama dopo un colpo inferto, la sabbia uscì dal suo corpo. Samuel aprì gli occhi, senza meravigliarsi di essere ancora in piedi e vivo. La laguna era al suo posto, scura e silenziosa, mentre *Alban Elued*, Luce dell'acqua, così si chiamava la creatura, lo osservava, ritta sul collo, vicinissima al suo viso.

Adesso sapeva.

Per la prima volta, in quel muso di rettile, scorse i tratti femminili e le linee addolcite dell'innamoramento.

- 1 -

Molte estati prima

Il bambino scavava nella sabbia, la punta della lingua sbucava dall'angolo delle labbra, mentre si sforzava di trovare l'acqua. Stufò di quella paletta troppo tenera per smuovere la sabbia bagnata e andare in profondità come avrebbe voluto, l'appoggiò al suo fianco e proseguì con le mani.

Voleva costruire un castello enorme, con le guglie e un fossato intorno, che la marea avrebbe riempito. Nella sua fantasia di bimbo, s'immaginava una costruzione talmente grande da poterci entrare.

Si accorse che la sua paletta stava lentamente scivolando verso la risacca. Allungò la mano paffuta, per riprenderla, ma una lingua di sabbia si sollevò e ne afferrò il manico, portandogli via l'oggetto.

Si alzò, ridendo e pulendosi le mani sul costume, e cominciò a rincorrere il suo giocattolo, che gli

sfuggiva beffardo.

Quando si accorse che non avrebbe fatto in tempo a raggiungerlo, e che la paletta veleggiava verso il mare aperto, luccicando tra le onde, cominciò a piangere.

«Come sarebbe che la sabbia ti ha rubato la paletta?» aveva chiesto sua madre, con un sorriso, e lui aveva annuito, tirando su col naso.

«Su, dà!» aveva continuato, immaginando l'avesse persa o gliel'avesse rubata un altro bambino, «te ne comprerò un'altra».

Le lacrime di Samuel si placarono.

Da lontano, vide un riflesso giallo risplendere sotto la superficie. Senza che nessuno gli badasse, lo salutò con la mano e sorrise.

Questo racconto...

Questo è un racconto ingenuo, imperfetto e strutturato maluccio; lo dico io, prima che lo diciate voi. È così perché risale all'anno in cui è ambientato, e nonostante gli abbia dato una forte sistemata, non ho avuto cuore (leggi: pigrizia) di mettere mani alla struttura e alla trama. Così mi sono limitato a una riscrittura per smagrirne la forma e distillare un po' le ripetizioni. Ci sarà ancora, ne sono certo, qualche refuso e alcuni passaggi migliorabili, ma alla fine dovrei aver varcato, anche se di poco, la soglia della leggibilità.

Era nato, Paletta Gialla, come storia fondata sull'archetipo del mostro marino, il serpentone che da sempre frequenta le mitologie d'ogni popolo, ma si è via via trasformato, perché non riuscivo a prendere sul serio un mostro che aveva “lattine per occhi e palette per orecchie”, e così è diventato un racconto di formazione. Sì, senza dubbio, avere per le mani una creatura fatta di sabbia, grande quanto una corriera, che mangia un cavallo in due bocconi ha un potenziale horror non indifferente, ma proprio non ce la facevo, a farlo diventare cattivo.

E infatti non lo è.

È quasi una scusa, PG, per saggiare il passaggio di Samuel dall'adolescenza alla sua fine, verificabile in una sua presa di coscienza degli intorni in cui vive. In fin dei conti, finché continui a farti problemi pensando a ciò che gli altri pensano di te, non sei veramente cresciuto.

Al di là delle nozioni più mitologiche, che tirano in ballo senza troppa convinzione storie mal spiegate di druidi e creature mostruose, forse vale la pena ricordare che l'equinozio d'autunno, nella tradizione celtica viene chiamato anche Alban Elued (Luce dell'Acqua) ed è considerato uno dei giorni in cui il confine fra il mondo visibile e invisibile è molto sottile. Per gli stessi druidi era un momento propizio per il raccoglimento e l'introspezione, e in fin dei conti è questo che Samuel fa sulla laguna, un luogo di per sé ibrido, che mescola acqua dolce e salata, con le relative suggestioni.

Poi certo, la storia è un pretesto per omaggiare la mia località di vacanza di tutti i fine settimana estivi, dove ho letto la maggior parte dei miei libri e dove ho nuotato e corso la maggior parte dei miei chilometri. Mi sembrava uno stratagemma piacevole, descriverla mettendoci dentro un mostro, e poi chissà... forse esiste davvero, Paletta Gialla, e il modo migliore per nascondere è scriverci sopra un racconto.